



Michelangelo Peláez

Docente di Antropologia
Università "Campus Bio-Medico" di Roma

TRASMETTERE IL SORRISO DI DIO

Lil medico e sottosegretario di Stato on. Antonio Guidi, il professore di filosofia del diritto Francesco D'Agostino, i docenti delle facoltà di Medicina romane Numa Cellini, Ferdinando Dianzani e Aldo Isidori, nonché la docente di Scienze infermieristiche Serrano Sastre affrontano il tema *L'incontro con il dolore* da un punto di vista pienamente professionale, non specialistico né riduttivo; sono rispettati, anche se non sviluppati, gli aspetti squisitamente tecnici sui quali ognuno dei relatori dimostra un'indubbia competenza. La ragione di tale approccio, come precisa il prof. D'Agostino, sta nel fatto che «per l'uomo, non c'è dolore fisico che non si radichi nella più generale esperienza antropologica del dolore e che non si manifesti come una piaga dell'anima, prima ancora che del corpo».

Un approccio professionale compiuto al dolore è innanzitutto, con le parole dell'on. Guidi, «un atto d'amore non detto, ma continuamente rimarcato e dimostrato nella pratica, che alla fine si rivela altamente scientifico perché ottiene, se non proprio la guarigione, almeno buona parte di essa».

A ribadire questa idea centrale, durante la tavola rotonda il prof. Isidori cita le parole del Beato Josemaría Escrivá: «Il dolore è la pietra di paragone dell'amore»; e la prof.ssa Serrano ricorda l'esempio di Eduardo de Landazuri, grande clinico dell'Università di Navarra, nel quale «si notava che l'interesse per i pazienti non era meramente *per il caso clinico*, ma che li amava, li comprendeva, si faceva carico delle loro preoccupazioni. Quante volte li chiamava con l'appellativo affettuoso *i miei malatini*».

L'atto di amore connota di gratuità ogni decisione medica, per cui a ragione il prof. Cellini esorta a «essere consapevoli che non in un tempo diverso, per così dire sequenzialmente, si smettono i panni del professionista e si indossano quelli del volontario; ma sempre, in ogni momento, si è tanto più professionisti se si è anche volontari. Credo che attraverso il nostro sorriso, parlo per noi operatori sanitari, nell'incontro quotidiano con la sofferenza, si può riuscire a trasmettere un po' il sorriso di Dio».

Un lavoro professionale ben fatto, accompagnato da espressioni di amore gratuito, è, secondo il prof. Dianzani, «l'unico modo per condividere il dolore e superarlo o cercare di superarlo. Ciascuno di noi ha in mente che qualunque azione medica o didattica svolga, essa deve essere permeata prima di tutto dall'amore per il proprio lavoro. Per il medico o per il docente avere amore per il proprio lavoro significa amare l'oggetto del lavoro stesso, ovvero il paziente, lo studente».

Da questo approccio al dolore scaturiscono conseguenze molto importanti. In primo luogo, il riconoscimento e l'accoglienza della persona sofferente da parte dell'operatore sanitario, il quale, esperto nel dolore, conosce i limiti tecnici dei mezzi utilizzati con perizia per lenirlo, senza per questo arrendersi davanti alla sofferenza. Il prof. Isidori sostiene che il medico o l'infermiera che hanno sperimentato e accolto il dolore nella loro vita personale e familiare hanno la possibilità di comprendere e curare meglio il dolore degli altri, fino a «trasfondere l'accettazione al proprio paziente [...]»; è un processo di mutuo trasferimento di valori tra il medico e il malato».

Il dolore non viene dunque negato né rimosso; esso è accolto come un valore che riscatta e arricchisce, nonché riconosciuto come «una spina che può, con la sua scomodità, cambiare in meglio una parte della società», afferma l'on. Guidi. È per questo che risultano illuminanti le parole di Giovanni Paolo II, in visita al Policlinico Gemelli, rivolte ai malati del reparto di oncologia del prof. Cellini: «La vostra debolezza è la forza del mondo».

Conseguenza, e al tempo stesso verifica di una buona accoglienza del dolore fisico e morale, è il dialogo dell'operatore sanitario con la persona sofferente. Il prof. D'Agostino, nel suo intervento, prende spunto dall'assistenza pastorale ai malati svolta dal Beato Escrivá per dire: «Del dolore bisogna parlare. Con chi soffre bisogna parlare. Con chi è in situazione di sofferenza estrema, come quella dell'approssimarsi della morte, bisogna continuare a parlare: perché – e questo è un dato che emerge da tutte le analisi antropologiche dell'esperienza del dolore – esso tende ad interrompere il linguaggio, tende ad interrompere la comunicazione. Colui che soffre è portato a chiudersi in se stesso, a rinunciare al mondo. Il dolore destruttura il linguaggio. Si può dire anzi di più: il dolore sottrae all'uomo il linguaggio e quindi in qualche modo lo aggredisce nella sua dimensione più autentica e più specifica, quella dimensione per la quale l'uomo si riconosce come uomo e non semplicemente come mero animale [...]. Parlare continuamente al malato significa non soltanto sottrarre il malato al suo isolamento, confortarlo, rafforzare la sua apertura alla spiritualità. Significa naturalmente tutto questo, ma significa anche, attraverso tutto questo, proteggere e promuovere la sua specifica dignità di essere umano, un suo vero e proprio diritto fondamentale, che è quello di essere aiutato a non perdere il linguaggio e a non perdere la comunicazione».

L'accettazione professionalmente compiuta del dolore è inoltre condizione indispensabile per rispettare sempre e comunque la vita «in tutta la sua possibile dolorosità. Se la riduzione del dolore passa attraverso il rifiuto della vita c'è un istinto di morte che, con la scusa di avere la vita degna di essere vissuta, porta oggi all'aborto, domani alla manipolazione genetica, dopodomani alla morte dell'umanità. Il rifiuto del dolore attraverso il rifiuto della vita di chi soffre è l'anticamera della fine dell'umanità».

Infine sia il prof. Isidori che la prof.ssa Serrano sottolineano la prospettiva privilegiata da cui l'operatore sanitario cristiano può guardare la persona sofferente fino a identificare in essa lo stesso Cristo, fonte di ogni perfe-

zionamento e modello di piena realizzazione umana e di santità. Nell'incontro con il dolore si può crescere professionalmente e quindi migliorare la propria vita cristiana, si impara a fare meglio e di più. Ricordiamo le parole del Beato Josemaría Escrivá: «Il servizio al malato richiede un grande cuore di fronte alla sofferenza; pazienza e capacità di sorridere sempre, capacità di far fronte allo sforzo e alla stanchezza. Inoltre, precisione, puntualità, per essere sempre a disposizione delle necessità dei malati, soprattutto delle necessità spirituali, assicurando loro l'amministrazione dei sacramenti».

Il significato del dolore si intreccia dunque con quello del senso che si dà alla propria vita; se questo senso è cristiano, allora il dolore come le sofferenze di Gesù Cristo è inserito in un contesto di comprensione e di amore infiniti. A ragione, Max Scheler ha potuto scrivere che il cristianesimo appare come un capovolgimento radicale del modo di affrontare il dolore. Scompare l'antica arroganza che si vanta di soffrire, si dissolve l'orgoglio di nascondere il dolore a se stessi e agli altri. Il grido della creatura sofferente si ripercuote, libero e pungente, nell'universo: «Perché mi hai abbandonato?». È un andare fino in fondo alla sofferenza con dolcezza e pietà per sé e per gli altri, per la persona che soffre e per chi se ne prende cura. Si può dire perciò che la visione cristiana della vita e del dolore esige un compiuto approccio professionale, il quale d'altra parte si rafforza e si perfeziona nell'incontro con Cristo che continua a soffrire nelle membra del suo corpo.